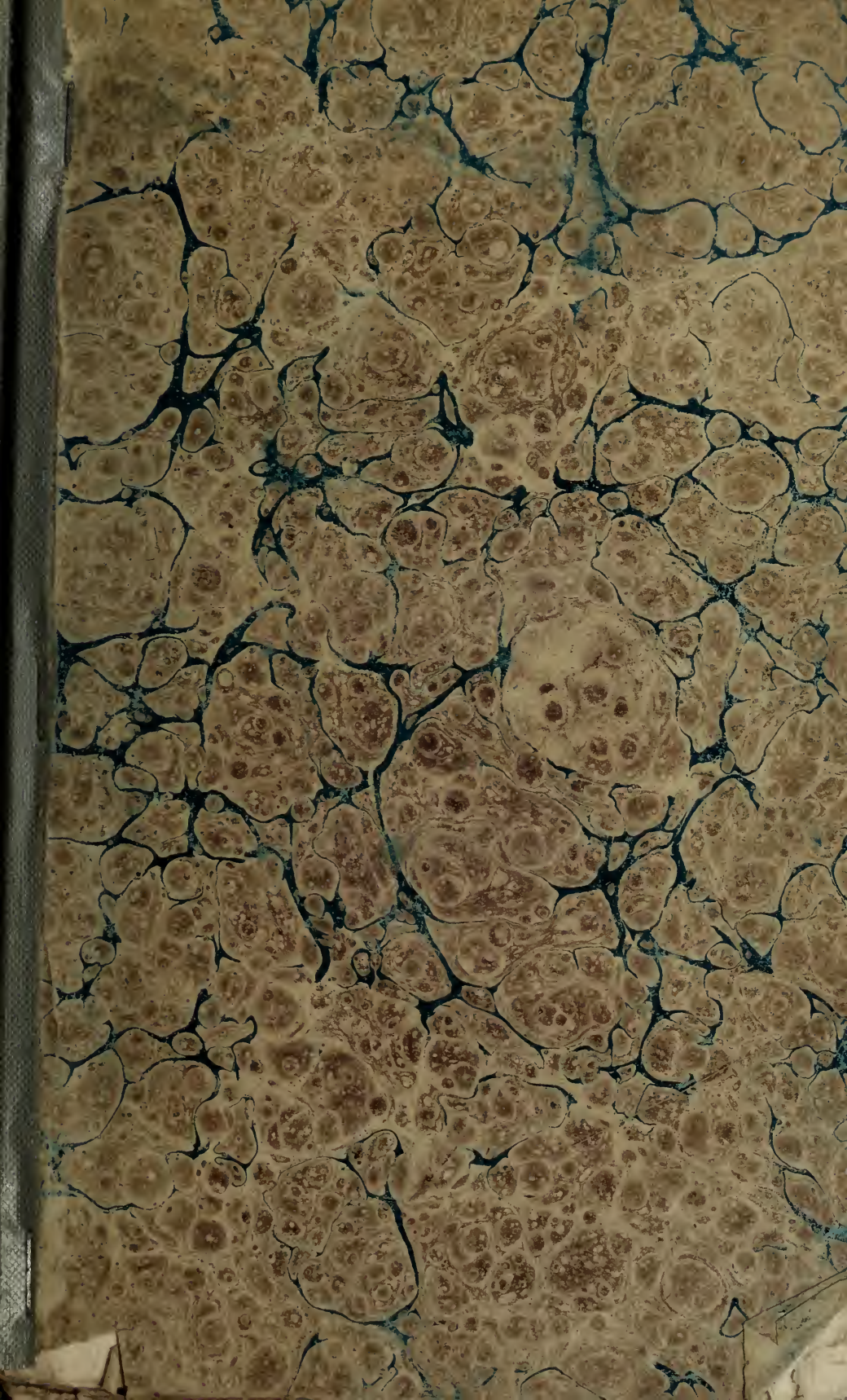
B
G1730

Omaggio funebre alla memoria di Salvatore Gallotti



K-3.
30

OMAGGIO FUNEBRE

ALLA MEMORIA

DI

SALVATORE GALLOTTI

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI DOMENICO SANGIACOMO
Largo S. Giuseppe de' Ruffi n. 15.
1824.

B
G1730

15Ap36 M. SEXTON

PREFAZIONE.

Nel dì 9 Agosto 1823 per onorare la memoria del Barone D. Salvatore Gallotti, trapassato nel dì 4 Aprile dello stesso anno, una gran parte de' colti e fioriti ingegni di questa capitale si riunì in casa del signor D. Agnello Carfora Vice-Presidente del tribunale civile di Napoli, ed ivi celebrò le virtù del benemerito estinto.

Parecchi uomini rispettabili v'intervennero, e la tornata ebbe principio alle ore 11 antimeridiane con la funebre orazione. Seguirono i componimenti poetici, parte de' quali furon letti da giovani dell'Accademia di giurisprudenza, che fiorì sotto la presidenza del Gal-

CANISIA LIBRARY

905782

lotti. Vi si ammirava soprattutto il sentimento di gratitudine per l' illustre defunto, ed i numerosi ascoltanti intervenuti nella poetica adunanza mostrarono con sinceri applausi tutta la loro soddisfazione.

La famiglia di lui, grata all' impegno dimostrato nel rendere siffatto omaggio, si è offerta per la stampa di tutt' i componimenti che trovansi quì raccolti. Non vi sono comprese nè le poesie latine del signor Abate Pasquale Ponticelli, nè il sonetto del signor Enrico Guida per essere anticipatamente usciti alla luce pe' torchi di Raffaele Miranda, e di Angiolo Trani.

Affin di rendere più varia e piacevole la raccolta, si sono disposti i componimenti, avuto riguardo alla diversità del metro.

ELOGIO

COMPOSTO

DAL SIGNOR

BENIAMINO CARACCIOLO

L'uomo virtuoso vive oltre il sepolcro. I marmorei monumenti, i carmi de' poeti, l'eloquenza degli oratori concorrono a gara ad eternare la sua memoria. Oh quanto è dolce il ragionar della virtù! E perchè non poss' io dipingervi l'amabile fisonomìa di questa Diva? Bella, modesta e semplice, ella rifiuta i vezzi dell' immaginazione, non cura gli ornamenti dello spirito; e se il cuore avesse una lingua, esso soltanto potrebbe esprimerne gli aggradevoli tratti, perchè solo può gustare tutto il divino di cui ella è capace. A questa adorabile Diva consacrò Gallotti i suoi giorni. Sì, uomo di sempre tenera rimembranza, tu fosti nel numero dei suoi più caldi adoratori, tu gli offristi in olocausto la tua mente, il tuo cuore, i tuoi sensi, tutto te stesso. E noi non ispargeremo un nembo di candidi gigli sulla tua tomba onorata, non verseremo una lagrima amorosa sul tuo cenere

infecondo? No, non è questa la ricompensa di chi ben visse.

» Ahi sugli estinti
» Non sorge fiore, ove non sia d' umane
» Lodi onorato, e d' amoroso pianto. (*a*)

Gallotti, mio benefattore, uomo caro all' anima mia, sino a che avrò respiro di vita, adempirò io a questo estremo e doloroso dovere. Io piangerò la tua perdita, ed il mio pianto sarà l' espressione del più tenero sentimento: io farò plauso ai tuoi talenti, alla tua saggezza, alla tua virtù, e le mie lodi saranno la prova autentica della mia riconoscenza. L' immenso dolore che mi opprime, tingerà con funebre colorito i pensieri, lo stile, e le parole. Così potessi esprimerlo col labbro, versarlo tutto nel vostro cuore, e forzarvi a spargere una lagrima. Ah no! un profondo, generoso, meditato dolore, palesar non si sa, che colla patetica eloquenza dei gemiti, dei sospiri, del pianto.

Salvatore Gallotti nacque (1) in questa capitale da D. Giambattista, avvocato di non mediocre fama e fortuna. Destinato dal padre a percorrere l' onorevole, ma difficile arringo del foro, viene instruito in quegli studi che corrispondono al suo futuro stato. Fa progressi nella lingua italiana, si distingue nella latina; ama

(a) *Foscolo, i Sepolcri.*

le belle lettere, le coltiva con passione, e prova sin d' allora quella soave simpatìa, che inspirano le medesime alle anime sensibili, e delicate (2). Si spazia quindi nei campi della filosofia (3). La logica raffina la sua ragione, la fisica gli offre il seducente spettacolo della natura, la metafisica lo spoglia per così dire del suo frale, e non gli lascia che lo spirito per sublimarlo sino all' Ente supremo: la morale finalmente fa del suo cuore il centro della virtù, ne aumenta la naturale eccellenza, e dotto il rende in quei doveri che lo ligano allo Stato, alla patria, alla famiglia, agli uomini. L' amore delle scienze, la sua instancabile applicazione lo tenevano lontano dai molli piaceri; ed invano la lusinghiera e proteiforme voluttà prese le più amabili sembianze per invaghirlo; invano la coorte delle funeste passioni cercò assalirlo, farne preda, e trarlo vittima infelice dietro lo strepitoso suo carro. Mentre gli altri adolescenti sono immersi nelle dolcezze della vaga e fatale Partenope, e profumati sibariti popolano quei luoghi consacrati all' ozio, alla noja, ed alla spensieratezza, egli passava le ore nel suo romito e taciturno gabinetto, godea di conversare cogl' illustri trapassati, profittare dei loro insegnamenti, e far tesoro dei loro più egregi pensieri. Le belle lettere e le scienze filosofiche si dividevano a gara il suo tempo; i doveri della religione lo

menavano sovente nei templi ad adorare Iddio, ma egli l'adorava sempre nel suo cuore. Oh meraviglia, nel vedere un fervido adolescente rappresentare nel teatro del libertinaggio e della depravazione, la parte interessante del filosofo, e del cristiano! Così si andava egli apparecchiando a far la più luminosa figura nella sua nobile professione. Che sarebbe infatti un avvocato, senza il corredo delle scienze e delle lettere, e che sarebbe un avvocato dotto ed illuminato, senza il consolante raggio della religione? L'uomo che da noi si piange, non dovea andar confuso tra quei sedicenti avvocati, nei quali il cavillo è talento, l'intrigo è saggezza, la frode è prudenza, l'ipocrisìa è religione.

Dai tranquilli studi di Pallade passa in quelli di Astrea. Vi si dedica con entusiasmo, perciocchè la giurisprudenza dovea essere l'alimento vitale della sua futura professione. Fortuna il mena sotto l'insegnamento del celebre Guarano, di quell'uomo io parlo, che vivendo fu benemerito della patria, illustrò colle sue vigilie il romano non meno che il patrio diritto, diede al foro tanti valenti avvocati, alla giustizia tanti rinomati ministri (4). Lo ascolta per vari anni, interviene assiduo alle sue lezioni, profitta dei suoi lumi: medita le leggi, ne rimonta ai principj, ne calcola le conseguenze, le adatta ai fatti, e colla face di una rara filosofia, os-

serva in esse un cemento salutare che mantiene saldi, e permanenti i corpi politici, e che mentre promuove il bene dei singoli, concorre nel tempo stesso, alla floridezza, alla potenza, alla felicità delle nazioni. Egli non le studia per alimentare la sterile e spensierata curiosità: la prospettiva del suo futuro stato non si allontanava giammai dal suo sguardo; ne apprezza tutta l'importanza, ne rileva tutto il difficile. L'avvocato, egli dicea a se stesso, debbe conoscere le leggi, non solo come cittadino e per sua privata condotta, ma come una persona pubblica, abile a dirigere gli altri, la quale mettendosi tra il cliente e la giustizia, con una mano conserva gl' interessi del primo, con l' altra accelera il trionfo della seconda: come una persona pubblica, il di cui menomo fallo può compromettere lo stato e le fortune dei cittadini, e produrre la miseria d'innocenti discendenze. Di quì quel calore che lo anima, e gli rende caro uno studio che sconforta i talenti più coraggiosi, allontana i più sofferenti intelletti, o nel mezzo del cammino gli arresta. Sostenuto dai consigli, ed animato dall' esempio di un padre caro e rispettato, egli si arma di una pazienza ben rara, supera tutti gli ostacoli, sormonta tutte le difficoltà, e percorre con profitto e con plauso i vari rami della nostra passata ed interminabile legislazione.

Versato nelle leggi, e

» Pien di filosofia la lingua e 'l petto «

già imprende ad esercitare il nobile, e disinteressato ministero di avvocato (5). Eccolo già divenuto il campione dell' onore, della giustizia, e della verità, pronto ad attaccar la frode sotto qualunque aspetto ella si mostri, accorto pria d' intraprendere, irremovibile dopo aver intrapreso. Assume la difesa di cause interessanti e per la qualità delle persone e per la rilevanza dell' affare, e dopo lunghi e meditati travagli cinge la sua fronte cogli allori della vittoria, intuona un inno di ringraziamento alla Dea che presiede al giusto, e la sua modestia più grande e più abituale addiviene. Non lo sorprende la fastosa opulenza, non l' avvilisce l' orgogliosa nobiltà: vince la causa del debole, dell' oppresso, del povero, e trova nel suo cuore il dolce compenso delle sue cure. Oh quanto egli era diverso da quelle anime vili e mercenarie, che senza riputazione, senza lumi, e senza virtù disonorano il loro ordine, fanno del foro un vergognoso mercato, oltraggiano la verità, offendono la ragione, la giustizia, la legge, e, fortunatamente perversi. ammassano tesori a costo della propria degradazione, e delle sciagure delle famiglie! Il nostro Gallotti fremea alla sola idea della corruzione, e nel corso di molti anni fece ammirare in lui l' avvocato disinteressato, il giureconsulto

senza vanità, caro per la sua virtù, pei suoi talenti rispettabile, interessante per soavità di costumi. Qual meraviglia adunque s' egli meritò, vivendo, l' amichevole confidenza dei Gervasi, dei Corradini, dei Migliorini, e di tanti personaggi distinti per costumi, per talenti, e per dignità? È la voce dell' esperienza de' secoli; l' amicizia dei grandi uomini fu in ogni tempo lo più sincero elogio del vero merito, e della vera virtù.

La generosità del nostro augusto Monarca lo chiama finalmente alle dilicate funzioni di magistrato (6). Parmi vederlo immerso nella sublimità e grandezza dei suoi doveri, offrire sull' altare del pubblico bene, il sacrifizio spontaneo delle sue più care affezioni, dei più innocenti piaceri, dei più piccioli interessi. La sua affezione predominante consiste nell' amore della verità, il suo piacere nel sostegno della giustizia, il suo interesse nel far valere la buona causa. Con un intelletto senza prevenzione, con un cuore inaccessibile all' abborrita corruzione, si spoglia di qualunque passione; se pure un magistrato possa sentire una passione diversa da quella di essere fedele al Re, di servire la patria, di essere utile ai suoi cittadini, e di esser giusto quanto la giustizia stessa. La vedova, l' orfano, il miserabile, il ricco, il nobile, il plebejo erano eguali innanzi ai suoi sguardi

per ciò che lo erano innanzi agli occhi della giustizia; e se talora spiegava qualche menoma deferenza, era tutta diretta a sostenere le parti degl' infelici, contro gli assalti della prepotente opulenza.

Nominato pubblico ministero sostituto presso il tribunale civile di Napoli (5), ne adempie scrupolosamente tutt' i doveri. Fa rispettare la giustizia, fa tuonare la sua sacra voce, e proteggendo quegli esseri privilegiati che la legge affida alla special garantìa di questa magistratura, sa con raro accorgimento far valere i loro diritti, senza compromettere quelli degli altri. La sua debole salute par che si fosse rinvigorita sotto l' enorme peso dei travagli e delle cure della carica. Non si scoraggia quando per l' infermità, e per l' assenza di due Regi Procuratori sostituti del nostro tribunale (8), assume in tempi diversi un doppio e gravoso incarico nella sua qualità di pubblico ministero. Egli erasi già consacrato al servizio del pubblico e della giustizia, e pieno di zelo e di ardore per ben meritare del primo, e di esser caro alla seconda, dura con entusiasmo e con piacere qualunque travaglio. Nelle cause più gravi, gli furono affidate le più difficili conclusioni. Le pronunzia pubblicamente, e 'l pubblico le corona del suo applauso. Le raccomanda alla stampa (9), e ad un tempo stesso il filosofo, il giureconsulto,

e l' onesto cittadino ammirano chi la sua saggezza, chi la sua profonda conoscenza nel diritto, chi finalmente la bontà del suo cuore, la quale comunica ai suoi pensamenti quell' amabile colorito ch' è solo capace d' invaghire le anime ben fatte. Approfondiva con esame scrupoloso gli affari meno importanti, persuaso che all' occhio del vero magistrato tutto prende interesse, ove vi sia quello della legge. Franco come la verità, disinvolto come la giustizia, non facea del suo avviso un mistero. Aperto il dice all' avvocato che lo informa, alla parte che lo visita; e se talora il suo intelletto era travolto nell' inganno, era un' inganno rispettabile ancora, e assai preferibile al silenzio che parla tacendo, e alla lusinga che tradisce, nel tempo stesso che promette. Diffidente dei suoi lumi, ed appassionato cultore della giustizia e della verità, non si credeva umiliato, quando in grazia di queste due molli sovrane del suo cuore e della sua mente, egli ascoltava avidamente tutto ciò che sembrava opporsi al sentimento per lo quale inclinava. Il dubbio prudente non l'abbandonava giammai; era un' egida tutelare che lo garantiva dall' errore, e dalle rettoriche sorprese dei sagaci avvocati.

Quando l' esercizio della carica libero il rimane, che fa egli mai? Si volge devoto alla sorgente inesauribile dei lumi, a Dio. » Mia è la

» volontà, egli dice, ma da te [illegible]
» to; son pure le mie intenzioni, ma deboli le
» mie forze. Che un raggio solo della tua sa-
» pienza penetri nell'anima mia, e diffonda sui
» miei pensieri la sua bella luce ». Allora avrò il coraggio di smascherare la frode, allora farò tremare l'intrigo, impallidire l'ingiusto oppressore, allora il ricco prepotente colmo di livore, vedrà affrettato il trionfo del miserabile colle mani stesse della giustizia. Grande Iddio, tu mi affidasti in parte il sacro deposito della felicità degli uomini, tu mi facesti strumento della pace delle famiglie, e della conservazione delle loro fortune; Dio buono tu sostieni la mia fralezza, e mi soccorri nell' adempimento di tanti doveri!

Gallotti fu il modello del vero magistrato. Se Astrea avesse voluto parlare colla lingua di un mortale, avrebbe sicuramente parlato colla sua. Il suo volere fu quello della legge, il suo pensiero quello della saggezza, il suo giudizio quello della ragione.

Se la voce dell' interesse suscitava delle discordie tra le famiglie, egli si presentava nei loro domestici lari come un' angelo apportator di pace (10). Concilia i sentimenti, s' insinua nei cuori, accorda gli opposti interessi, distrugge le inimicizie. Lungi di usare l' autorevole linguaggio di magistrato, adopera l' espressioni dol-

cissime dell' amicizia, e con oneste e soavi parole porta negl' intelletti l' incantesimo della persuasione. Perchè, dice loro, far uso di armi, colle quali vincendo ancora, vi trarrete dietro il disordine dei vostri domestici affari, ed alimenterete gli odj funesti? Sacrificate sull' altare della pace una porzione dei vostri diritti, ed alla buon' ora tutto anderà a seconda. Oh meraviglia! ognuno l' ascolta con rispetto, e non sa resistere alla cara violenza dei suoi detti. La discordia freme, la pace esulta, egli vince, egli trionfa e prova quei soavi palpiti che il bene operato risveglia nei cuori virtuosi. Umanità quando saresti più felice, se molti vi fossero di questi esseri consolatori sacri alla pace delle famiglie! Le tue sciagure sarebbero diminuite, la società stringerebbe vieppiù i suoi ligami, e l' uomo potrebbe sorbire almeno una stilla nel breve calice della felicità.

Eccolo già eletto Presidente dell' Accademia di giurisprudenza. Profondo esploratore del cuore umano, egli conosce che la gioventù ha bisogno d' incoraggiamento, di stimolo, di protezione per divenire la gloria della patria, e 'l germe fecondo del pubblico bene. È perciò, che gli adolescenti incamminati al foro trovano in lui un benefattore, una guida, un sostegno. È bello il vedere nell' Accademia in questo agone sacro ad Astrea, come si promuovano i talenti e

si sviluppi l'ingegno. È quì che la ragion legale si perfeziona: è quì che la gara del meglio s'insinua senza bassezza, e senza invidia nel cuore degli adolescenti. Si parla, si discute: dal dubbio si passa alla certezza, dal falso al vero, ed il contrasto delle opinioni accelera il miglioramento della scienza. Gallotti aggiunge coraggio a coraggio; sforzi a sforzi, lumi a lumi; (11) l'Accademia fa progressi, il saggio l'ammira, il pubblico l'applaude, e vede nel suo Presidente l'istrumento fortunato della grandezza, del lustro, e della rinomanza della nazione Napolitana. Ebbene: si dubiterà forse del suo vero amore per lo pubblico bene? Che altro è mai questo tenero e soave sentimento, se non quell'animata premura di promuoverlo, di accrescerlo? E si potrà ottenere con mezzi più energici questo fine, quanto interessandosi della coltura dei giovani che ne sono la speranza e l'appoggio?

La beneficenza è il primo bisogno degli animi generosi: è tra le virtù la più amabile, tra i sentimenti il più dolce, tra le passioni la più consolante. Gallotti sente la divina sua forza. S'interessa del bene degli uomini e sopra tutto del meglio dei giovani, ed il suo amore diviene più appassionato ed operoso quando vi scorge un vivace e culto ingegno ad un cuore ben fatto congiunto. Oh quanti ne ricorda il mio pensiero! Anch'io fra tanti gli fui caro un gior-

no, anch' io partecipai di quell' ardente studio che lo spingeva al vantaggio dei giovani, ed ora oh! sciagura, deploro anch' io con tanti amici e colleghi (12) l' estremo suo fato. Ah! noi sentiamo oggi tutto l' amaro della sua perdita; e 'l nostro dolore è grande; quanto fu grande il bene ch' egli ci fece in vita. Mentre il morbo crudele minacciava i suoi giorni, noi ergemmo al cielo i più fervidi voti per la sua salvezza: ognuno ne dimandava palpitando. Il menomo miglioramento facea trasparire nei nostri volti la gioja: peggiorava, ed una cupa e taciturna mestizia s'impadroniva di noi. Ma i preghi furon vani, vani i sospiri, inutili i voti. La morte inesorabile avea già cavato dall' urna fatale il nome del nostro eroe, avea già vibrato l' infallibil suo colpo, e Gallotti giacque, come giace esanime cadavere. Ahi furibonda tiranna! La sua virtù, i nostri danni, l' universale compianto non bastarono ad arrestare la tua mano tremenda? . . Dolorosa rimembranza! Noi seguimmo in funebre atteggiamento la sua spoglia onorata (13), versammo abbondanti lagrime sulla sua tomba, e pregando pace, pace ai suoi sacri mani, raccomandammo alla immortalità la sua gloriosa memoria . . . unica, estrema, e sacrosanta raccomandazione, dettata dalla più viva gratitudine, verso il più appassionato dei benefattori.

Ottimo cittadino, si distinse in ogni tempo, e qual suddito fedele al più adorabile fra i Sovrani, al Nestore dei re, a Ferdinando I. che l'Eterno lungamente conservi per la felicità dei suoi popoli, era inalterabile il suo rispetto, ferma la sua obbedienza, profondo il suo attaccamento, perchè profonda era la memoria dei benefici ricevuti dal più generoso fra i monarchi.

Perfetto cristiano egli serbò un culto fervidissimo verso la nostra sacrosanta Religione. Sì, candida figlia di Dio, egli ti avea nel cuore, nell' intelletto, e nella lingua. Il suo cuore ardea al foco delle tue bellezze, la sua mente ne ammirava tutto il grande e 'l divino, la sua lingua non sapea stancarsi nel celebrare i sublimi tuoi pregi. Simile a quercia annosa che brava l' impeto dei scatenati aquiloni, la nostra Religione sa mantenersi salda ed illesa in mezzo alle vicende dei secoli, ed al torrente delle opinioni. Bolingbroke, Voltaire, Bayle, e voi altri fabbri di menzogne e di empietà, invano le vostre massime, i vostri principj, i vostri sforzi tentarono di scuoterla dai suoi irremovibili cardini. Sì, l'urto di un insetto non vale a muovere un maestoso colosso animato dal fiato dell'Eterno. Gallotti abborre i vostri sarcasmi, disprezza i vostri errori, compiange le vostre illusioni, e penetrato dalla forza divina della nostra Religione, ne gusta la soave morale, ne adora la

pura sorgente, e se ne serve qual bussola direttrice delle sue azioni, nel rapido corso della vita.

Ammiratelo inoltre come letterato, e come poeta. Gli ameni studi, questo soave balsamo del cuore umano, questi agenti miglioratori del sentimento, furono sempre la cara occupazione degli animi gentili, ed un sollievo alle penose cure della vita. Gallotti ricorre ad essi ne' momenti in cui il grave esercizio della magistratura gli concedeva un ozio beato e tranquillo. Egli fu diletto ad Apollo, ed i suoi versi furono coronati dall' applauso di coloro, che sanno stimare le produzioni del genio e del sentimento. D' Hopital e d'Aguesseau ornamenti della toga, ed illustri nella giurisprudenza, si deliziarono anch' essi nelle dolcezze della poesia, e dimostrarono col loro fatto quanto sieno da compiangersi quei cuori assiderati, che la proscrivono dal magistrato come fatale, e la disprezzano come l' occupazione dei frivoli talenti. Stolti! La poesia che ci trasporta nelle sublimi regioni del bello, non è dessa che scuote, che innamora, che rapisce? Non è dessa che parlando il linguaggio del cuore e dell' immaginazione, genera improvvisamente entro di noi quei generosi affetti di cui non è capace l'anima volgare? Amabile creazione del genio, prima legislatrice dei popoli, dolcissima tiranna del cuore umano, un nume fu quello,

che impietosito delle sciagure dell' umanità, si portò dal cielo sulla terra! Tacciano una volta i tuoi nemici, ed ammirino nel poeta un uomo che sente col cuore, crea coll' immaginazione, per incantare colla lingua e colla penna.

Gallotti amava con trasporto la storia, e da questa fisica sperimentale del cuore umano, imparava a conoscer l' uomo di tutt' i secoli colle stesse passioni, e coi medesimi difetti. Vi osserva il vizio colle spoglie della virtù, l' ardente ambizione onorata col seducente nome di eroismo, l' orgoglio usurparsi il posto della dignità, e con dolore vede quasi sempre i talenti depressi, l' ignoranza esaltata, la virtù avvilita, e l' uomo onesto e tranquillo essere il perpetuo bersaglio del fazioso, e dell' intrigante. Egli me 'l ripetea sovente, ed è pur soave il ricordarlo, la storia è lo studio più interessante, è la miglior guida negli avvenimenti della vita, è una sorgente dei mezzi più acconci di conoscere gli uomini, e di saper vivere con essi.

Percorre i fasti dell' allegorica scienza, si spazia negli annali della più rimota antichità, si versa nei sistemi filosofici. Medita all' uopo il capo lavoro dell' ingegno umano, la scienza nuova del profondo ed immortale Giambattista Vico. Quest' opera sublime, prodotto di colossale meditazione, quest' opera che annunzia agl' ingiusti oltramontani essere stata Napoli la patria

feconda dei dittatori degli umani intelletti, quest' opera, donde i Boulanger (14) Montesquieu (15) ed altri dotti stranieri trassero i più egregi pensamenti, senza neppure ricordarne l'autore, quest' opera, io dico, fu scritta sventuratamente con una lingua tenebrosa che adombra le sue originali bellezze, e stanca le menti più perspicaci ed esercitate. Gallotti non si stanca pertanto. Rompe talora il velo che nasconde le sue più preziose idee, svela l' oscuro senso delle parole, e la correda con note ridondanti della più squisita e sensata filologia. Egli offrì all' ammirazione dei dotti il frutto dei suoi letterari sudori, (16) ed i dotti aggiunsero un' altra fronda al serto, che già da gran tempo i suoi talenti e 'l suo sapere procurato gli aveano (17).

Le più illustre società letterarie di Partenope l' accolsero con piacere nel suo seno; tali furono la Sebezia, la Pontaniana, la Reale e quella d' Incoraggiamento. Ma egli non si lascia abbagliare dall' effimero splendore dei titoli e degli onori accademici, non apre il suo cuore all' alito dell' orgoglio; che

» Basso affetto non cape in cor sublime «

L' ignoranza ambiziosa vede nei titoli, e negli onori accademici un elemento di grandezza: il vero savio non li cura, ed ove decorato ne sia, non li considera altrimenti, che qual molle po-

tentissima che lo muove ad ulteriori sviluppi nel campo delle lettere, e delle scienze.

Ma a che servono le doti della mente scompagnate dai pregi del cuore? Che giova infatti slanciarsi nei cieli, e passare a rassegna i luminosi globi che adornano il firmamento; che giova affannarsi nello scovrire i misteri della natura; sudare nella notomìa di un' insetto, nell' analisi di una pianta e di un minerale; svolgere polverosi volumi, perdersi nella nebbia dei secoli, concentrarsi nell' astratto delle scienze sublimi, ed intanto avere un cuore perverso, e negato alla virtù?

» Il gran saper dalla virtù disgiunto
» È al par che fiore inaridito, e smunto. (18)

Sì, il sapere senza morale è il fabbro desolatore della società. Lungi da Gallotti questo rimprovero ignominioso. Egli fu dotto, fu saggio, fu buono. La modestia condiva dolcemente tutte le sue azioni; modesti i ragionamenti, modeste le parole, modesti erano i modi. Dignitoso senza orgoglio, generoso senza ostentazione, urbano senza bassezza. La decenza lo seguiva dapertutto, come l' ombra segue il corpo. La sua probità era per lui una specie d' istinto, e gli procacciava quel sincero rispetto, che il malvagio stesso non sa negare all' uomo dabbene. La sua conversazione era amabile, gentile, e soa-

ve : i cuori erano forzati ad amarlo, e ciascuno ardea del desiderio di stringere seco quell' amicizia che fuggendo dal soggiorno dei potenti è solo contenta di abitare nei lari sacri alla virtù. Tenero marito, amava la sua compagna (19) con vivo trasporto; padre affettuoso, tenea sempre nel cuore i due suoi figli (20) e 'l loro benessere era la sua prima cura, il suo primo pensiero. Infelici! I vostri sospiri, le vostre lagrime penetrano sin dentro il mio cuore, e gemer mi fanno sulle sciagure che accompagnano il mortale in tutti gl' istanti del suo viver breve, e non l' abbandonano che nell' orror del sepolcro! Ah! sì. La più buona delle mogli ha perduto il più buono dei mariti; i più teneri tra i figli han perduto il più amoroso tra i padri.

Tal fu Gallotti. Egli è già preda della morte, (21) ma non è spento il suo nome: i buoni lo ricorderanno con lagrime sino a che la virtù avrà un culto, e 'l vero merito degli adoratori. Il buon marito, il buon padre, l' ottimo cittadino, il magistrato incorrotto, il letterato non mediocre, il suddito fedele, il perfetto cristiano, l' uomo benefico, il protettore dell' adolescenza, il giusto, il saggio, il virtuoso non è più. A tanti pregi qual' elogio sarà mai sufficiente? Il mio non basta: lo lodi la nazione, e ne deplori la perdita; lo lodino i nostri tardi nepoti, e ne imitino le virtù.

All' annunzio di sua fatal partita, i domestici lari risuonarono delle sue lodi, frammiste a quel compianto sincero e generoso che segue nella tomba l' uomo dabbene. Parmi vedere il vecchio genitore narrare sospirando i pregi del nostro eroe ai giovani suoi figli, farne plauso, e pieno di un sacro entusiasmo dir loro: Andate o figli miei alla sua tomba, spargete a larga mano giacinti e rose, piangete la sua perdita, ed imparate ad esser buoni.

Or tu industre fabbro seconda i miei pensieri ed i miei voti. Io non ti chiamo ad eternare la memoria del crudele distruttore degli uomini, il quale inondò di sangue la terra, portò ovunque strage terrore e lutto, meritò in vita l' abborrimento dei buoni, in morte il sorriso dell' umanità. Affido al tuo scalpello il nome di colui che in vita fu caro a tutti, ed in morte da tutti compianto. Vieni meco sulla pietra che racchiude il suo cener sacro, e se gli manca un superbo marmoreo monumento, non gli manchi però l' elogio lo più vero, e lo più sublime. Incidilo adunque: »

» Il giusto, il saggio, quì riposa in pace ».

ANNOTAZIONI.

(1) Nel 1775. Il suo genitore era dei baroni di Battaglia e Casaletto, uomo di una probità sperimentata, e fornito di grandi cognizioni in giurisprudenza.

(2) Studiò le belle lettere sotto la direzione di D. Vincenzo de Vero, di non volgare fama e sapere.

(3) Sotto la direzione del celebre Maestro Minasi, autore di varie opere.

(4) Meritano onorata ricordanza S. E. il Cavaliere D. Giambattista Vecchione già Direttore delle Reali Segreterie di Stato di Grazia e Giustizia, e degli Affari Interni, S.E. il Marchese D.Donato Tommasi attual Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia, D. Carlo Vecchioni Avvocato Generale presso la Corte Suprema di Giustizia, D. Carlo Migliorini Giudice della Gran Corte Civile di Napoli, gli Avvocati D. Nicola Nicolini, e 'l defunto D. Filippo Vecchioni, ed altri i di cui nomi suoneranno sempre fra le lodi dei sinceri estimatori della virtù, del sapere, e del vero merito.

(5) Il suo genitore gli avea fatto frequentare il foro sin dalla fresca età di anni 18.

(6) A dì 3. luglio 1815 fu nominato Giudice del Tribunale civile di Cosenza, e a dì 15 luglio 1817 di quello di Napoli. Pria di tali epoche il Gallotti avea occupate varie cariche. Fin dal 1801 S. M. il Re nostro Signore lo nominò ancor giovane Procuratore Fiscale del tribunale dell' Ammiragliato. Vi si adoperò per otto anni gratuitamente, e si distinse per zelo, e per imparzialità. Nel 1815 esercitò le funzioni di Av-

vocato Fiscale presso la Giunta stabilita per alcune falsità commesse nella Corte di Capua. Nel 1809 il Decurionato, e l'Intendente di Napoli gli affidarono il dilicato incarico amministrativo di Commessario ripartitore delle contribuzioni dirette nel Quartiere Pendino. Nel 1812 fu chiamato alle onorate funzioni di Decurione della Città di Napoli, le quali continuarono sino al 1819. Vi era un vuoto di ducati 13000 nell'amministrazione municipale. Il saggio ed avvedutissimo Gallotti propose un piano per ripianarlo colla scorta dei più celebri economisti; piano che mentre dimostra la scienza dell'autore, annunzia del pari la sua bell'anima per aver escogitate le misure meno gravose sulla massa del maggior numero. Fu suo ancora un codice annonario compilato d'ordine del Decurionato; e benchè all'oggetto fosse stata destinata una commessione composta dal Signor Libetta già Consigliere della Corte Suprema di Giustizia, dal Signor Consigliere Ferri, e dal Signor Giudice Parisio; pure il travaglio fu esclusivamente sostenuto dal Gallotti, i suoi pensieri furono da essi approvati, e si meritò vieppiù la loro stima.

(7) Addì 17 febbrajo 1818.

(8) Per l'infermità del Signor Monforte, e per l'assenza del Signor Cavaliere Brancia, attuali Regi Procuratori sostituti presso il tribunal civile di Napoli.

(9) Fra le molte si rammentano quelle pubblicate.

1. Tra gli eredi del Principe di S. Angelo Imperiale.

2. Tra D. Laura Coscia e 'l Sig. Consigliere Lotti.

3. Nella causa del Marchese Avena.

4. Tra il Duca di S. Arpino, e 'l Marchese Vigo.

5. Tra il Duca Leto e 'l Duca di Diana.

(10) Si allude alle varie conciliazioni che il nostro augusto Monarca, ed i suoi Ministri spesso gli affidarono, e che furono da esso operate con avventuroso risultamento.

(11) Egli recitò pel vantaggio dell' Accademia tre discorsi. Col primo propose un piano di studi legali, col secondo diede un rapido cenno sulla storia e vicende della giurisprudenza, col terzo parlò sull' eccellenza della professione di avvocato. I due primi sono già stampati; il terzo è inedito.

(12) L' autore era dell' Accademia di giurisprudenza, e dal defunto ricolmo di mille benefici.

(13) Si allude alla lugubre ceremonia con cui gli Accademici di giurisprudenza seguirono in doloroso portamento il feretro dell' illustre defunto. Furono essi accompagnati da parecchi magistrati ed avvocati.

(14) Nell' opera ,, L' antiquitè devoilèe

(15) Nell' opera ,, Esprit des loix.

(16) Nel 1817. Egli riprodusse la prima edizione della scienza nuova pubblicata nel 1725. Vi aggiunse in fine una lettera inedita del Vico rinvenuta fra le carte del di lui genitore D. Giambattista.

(17) Gallotti scrisse con elegante stile l' elogio del Marchese D. Nicola Vivenzio, e quello del famoso letterato Gaetano d' Ancora. Si tralasciano molti scritti rimasti inediti, non che diverse poetiche produzioni che vanno impresse in diverse collezioni.

(18) Marco Degni. Sestine inedite per la morte del saggio e virtuosissimo Sacerdote D. Pasquale Ceraldi. Mi aggrada ricordare questo giovane poeta i di cui talenti coronati dalla modestia e dalla religione lo ren-

dono interessante al mio cuore, che prova per lui il sentimento di una tenera amicizia.

(19) D. Maria Giuditta Parisio donna fornita di rara pietà e di egregi costumi.

(20) D. Giuseppe e D. Giovanni di un indole ben fatta, e di dolci maniere.

(21) Morì a dì 3 aprile 1823, fra i conforti della nostra sacrosanta religione, e con rassegnazione di perfetto cristiano.

DEL SIGNOR

CONSIGLIERE GREGORIO MORELLI

ISCRIZIONE

SERVATOR . AVE
HOSPES . DIC . AVE . SERVATOR
QVEM. CITO. RAPVIT. TERRIS. MORS. IMPIA. VIRVM!
LITERARVM . LVMEN
QVOD . SERIVS . DEFECTVRVM . SPERABAMVS
EVRO . OCYVS . EVANVIT
TV . VERO
NE . TANTI . HOMINIS . IMMEMOR . SIES
EIVS . FACTA . RECENSERE . FAS . ESTO
EPHEBVS. ADHVC
TVENDIS . CLIENTVM . CAVSIS
ADEO . ANTECELLVIT
VT . MAGISTRATVVM . OMNIVM . EXTIMATIONEM
SIBI . COMPARARIT
RECTVS . INTEGER . MODESTVS
FERDINANDO . I. IVBENTE
AD . SENATORIAM . DIGNITATEM . ADLECTVS
NEDVM . IVDICIS
QVIN . ET . CONCILIATORIS . MVNVS
EXERCERE . ADAMAVIT

DEL SIGNOR

MARCHESE C. D' ALBERGO.

ELEGIA.

Oh d' ogni male il più gran male! oh Morte!
  Io tremo, non se attenti al viver mio,
  Ma se de' sommi eroi batti alle porte.
Nell' ira uscisti da la man di Dio!
  Del peccato primiero a far vendetta,
  Lasci, al mondo flagel, l' ignaro e il rio;
E la tna falce a mietere si affretta
  Ogni alma al ben dell' uomo utile e cara;
  E a Dio la rende, perchè a Dio diletta.
Oh folle umano Orgoglio! oh qual si para
  Spettacolo funesto agli occhi tuoi!
  Vieni e mira il tuo nulla in questa bara.
Vieni e contempla, qual fu tolto a noi
  Saggio, maestro, amico! . . e qual fu tolto
  Padre, maestro, amico, ai figli suoi!
Mira la Patria, che al dimesso volto
  Fa puntel de le braccia; e fra le dita
  Scorre il duolo del cor in pianto sciolto.
Quella è Sofia che a svolgere t' invita
  Le dotte carte della scienza nuova;
  E in esse il genio di Gallotti addita.

Par sasso Astrea, par non palpebra mova
  Da la bilance, che non più tentaro
  Giovani alunni ad onorata prova.
E di alunni uno stuolo a Febo caro
  Sul feretro depon l' eburnea cetra
  Di Flacco, e la fedel tromba di Maro.
La Musa del Sebeto indarno impetra
  Chi le accordi ospital propizio tetto;
  E omei per carmi ora solleva all' etra.
Ahimè ch' io veggio in desolato aspetto,
  Non più donna di se, romper Prudenza
  Il fren che nel suo cuor doma ogni affetto!
Su lo specchio ch' ha in man caldo si addenza
  Il frequente sospir de la sua bocca:
  E l' asterge col velo umil Pazienza;
E il Dio rammenta che saette scocca
  Sol per far prova del coraggio umano:
  E il cuore a lui più caro è il cuor ch' Ei tocca;
Ve' Carità dell' uom, che mano a mano
  Batte, stringe, dimena, e il capo abbassa:
  E Religione la conforta invano.
Augusta Religion con fronte bassa
  Mostra il calice colmo di sventura,
  Di ognuno al bacio offre la Croce, e passa...
Ma quale io veggio amabile figura!
  Lieve la copre un vel; muover non osa
  L' incerto piè: nè alcun di lei si cura!

Il suo volto somiglia a bianca rosa,
E le sue luci ad ecclissati rai!
Sembra nel suo dolor divina cosa!
Salve, ancella di Dio, Modestia! i lai
Quì su la bara di Gallotti sciogli:
Fosti prima in suo cuore; ultima or stai?
Tu dolce amico, che il mertato or cogli
Premio di tante tue virtudi e tante,
Il pianger nostro (ella te l' offre) accogli.
Ma chi move ver noi? chi si fa innante?
Son due Genj d' amor, che stretti insieme,
Piangono insieme, e l' un de l' altro amante;
E l' un de l' altro son conforto e speme;
Ed ambi su la fredda amata spoglia
Fanno come colui che piange e geme.
Del cuore a sodisfar la calda doglia,
Fan lavacro di pianto al volto esangue
Che sembra a nuova vita or sorger voglia.
È il filiale Amor quei che più langue:
Amor di padre è l' altro.. Ahi! mi si agghiaccia
Per lo terrore entro le vene il sangue!
Bacia il primier la veneranda faccia;
Nelle lagrime sue smorza la face!..
Ahi per pietade, dite a lui che taccia!
Ahi! che in pianto quel misero si sface!
Su la scena d' orror tirate un velo..
Pace preghiamo da l' Eterno! pace!
E i voti elevi Angel di pace al cielo!

DEL SIGNOR CONSIGLIERE

GIACOMO FARINA

EPIGRAMMA.

Flete virum fatis raptum modo flete, Camoenae,
Flete virum, vates, carmine flete virum
Quid? Themidos qui pressa rubis spelaea reclusit,
Iuri et Luciferis Lucifer ipse fuit,
Qui coluit valles Cyrrhae, ac Permessidos undas,
Et quem casto aluit casta Minerva sinu,
Quique fori extendit rostra, et subsellia prisci
Auxit et eloquio Tibridis eloquium,
Ac Latio cineri veteres qui reddidit ignes
Sub cinere (ast ignis) nunc latet ipse suo.
Flemus? Qui iuvenum doctor, ductorque praeivit
Flemus eum? O iuvenes concelebrate virum,
Atque abeant lacrymae: sat satque superque re-
Qui fulgens ut sol occidit, haud obiit. (vivit
Nam plus in coelo spendet, quam luna sereno,
Vivit et in placidis sedibus aethereis.
Quid sibi vult isthoc? Quae sunt inscripta sepulcro?
Hic Gallotta iacet. Sufficit hic titulus.

DEL SIGNOR

FRANCESCO RUFFA

ELEGIA.

Una delle gentili anime poche, (1)
Che al nativo Sebeto onta non fanno,
Vuol ch'or le voci mie dogliose e fioche
Alzi per lamentar di acerbo danno
A chi delle bell' opre ancor s' invoglia,
Tristo argomento di ben lungo affanno.
Ahi che pur troppo io veggio in bruna spoglia
Temi presso un avel, che, in tutto diva,
Sol rassembra mortale alla sua doglia!
Presso l' avel di lui, che al volgo apriva
Del nostro maggior Sofo i sensi arcani,
Onor crescendo alla sebezia riva;
Che la civil ragion, che i dritti umani
Sì ben discerse, e nelle lanci eterne
Con secure pesolli, ed eque mani.
E un alma veggio, che, ver le superne
Sedi movendo, un guardo in giù pur gira
Di mille impresso passioni interne.

(1) Il Signor Vice Presidente Carfora.

Ferma, ombra amica, il vol; deh ferma e mira
  Quanto di te disìo lasci al Sebeto,
  Che di te pur pensando egro sospira.
Lo stuol ch' uom tu reggesti, e scorse lieto
  Sulle chiare orme tue di Temi i regni,
  Ve' come or mesto è fatto ed inquieto.
Tu, che a gloria spronavi i patrj ingegni,
  Traendoli a far plauso ai Grandi veri,
  Ve' che amici hai quì ancor di te ben degni.
Te il tuo Carfora imita or che sinceri
  Omaggi a tributarti i vati appella,
  Nel cui coro sedesti in fra i primieri.
Taccia pure di te strania favella;
  Per chi d'onor verace accolse brama
  La lode della patria è la più bella.
Non sempre è data a gran virtù gran fama,
  E tal, che del suo nome empie la terra,
  E da lingua bugiarda eroe si chiama,
Forse oscuro sarìa, se minor guerra
  Movesse al giusto, che in modeste mura
  Tutto il fulgor de' pregi suoi rinserra.
E tale, che i lontani abbaglia, e fura
  Plausi a se non dovuti, in odio vive
  Al vicin, che ne scorge ogni sozzura.
Ma fin che amor del retto in queste rive
  Scalderà le bell'alme, e fin che in fondo
  Le scïenze non fieno e l' arti dive;

Se fia ch' alto di te non suoni il mondo,
Pur sempre quì la pietra che ti chiude
Desterà sensi di dolor profondo.
Ammirasi il valor di anime crude,
D' ingegno altero pur si ammira il raggio,
Ma non si ama quaggiù che la virtude,
Merto ad un tempo e guiderdon del saggio.

DEL SIGNOR

NICOLA CASTALDI

EPITAFIO.

Siste, viator, iter, parva est mora, cerne pa
(parumpe
Frigida Gallotti qui tegit ossa lapis.
Cur Themis hic lacrymat? Themis eheu luge
(ademptun
Aequa qui libram sustulit usque manu:
Cur musae tristes implent cava saxa querelis!
Quem fovere sinu, dulcis alumnus obit:
Sidera cur iuvenes gemebundis vocibus urgent?
Non est qui examen duxq. comesq. regat.
Qui iacet hic nosti: nihil amplius oro, viator:
Colligis hinc saltem quem capit urna virum.

DEL SIGNOR

TITO BERNI

ANACREONTICA.

L' AMICIZIA.

1. Sotto un olmo antico e spesso,
Che due viti appoggiar suol,
Vidi starsi a un' urna appresso
L'Amistade in pianto, e in duol.
2. Dopo flebili lamenti,
Sparse fiori sul terren;
E al suo duolo in questi accenti,
Sospirando sciolse il fren:
3. Ahi Gallotti, ahi vero incanto
Della tenera amistà!
Questi fiori e questo pianto,
L' ombra tua non gradirà?
4. Tu, deposto il frale, ah! certo,
Or tu godi colassù
La corona di quel merto
Che fu figlio di virtù.

5. Deh, il mio povero tributo,
Segno a te d' un grato cor,
Lieto accogli, e il mio saluto
Pegno fia del mio dolor.

6. Disse, e due bell' aure snelle
Fra le viti susurrar,
E due bianche tortorelle
Sopra all' olmo si baciar.

7. Dalle nuvole repente
Trista men la luna uscì,
Ed un raggio rilucente
L' urna gelida investì.

8. A tai segni l' Amistade
Terse il pianto, e s' allegrò
Nel veder che sua pietade
Fin nel cielo penetrò.

DEL SIGNOR

TARQUINIO VULPES

E L E G I A.

Scilicet ut violae recidunt aestate, rosaeque,
Infelix lolium vana et avena manet
In totum sic atra manus mors injicit orbem;
Optima quaeque ruunt, pessima quaeque vigent:
Extremam attingit Latronis vita senectam,
Perjuros cana cernimus esse coma
Non nisi post longae felicia tempora vitae
Maechorum Parcae rumpere fila solent.
Mors (Flevisse decet) fera mors heu! abstulit
Qui prae tot vivis vivere dignus erat (Illum
Illum qui noscens mortales non sibi tantum;
Sed Patriae nasci, consociisque suis
Consociis aequo dicam quos nomine Cives....
Fratres... plus aliis quam sibi praesto fuit.
Qui Vici interpres valuit bene noscere Leges,
Et legum vindex sustinuisse Themin.
Mors (flevisse decet) fera mors heu! abstulit
Qui prae tot vivis vivere dignus erat (illnm
Illum qui veterum morum praebebat in ista
Aetate exemplar moribus ingenuis

Cujus dia suam fixit sub pectore sedem
Iustitia et purus relligionis amor,
Quem non pellexit summorum gratia Patrum,
Non scelerata sitis sollicitavit opum,
Quem non iuverunt oris gravitas neque fastus;
Sed cordis bonitas, nobilitasque sui,
Jam videor spectare virum, qui dulciter aeque
Excipiens omnes omnibus unus adest:
Ut pater adspiciens natos diversa petentes
Hunc damnat, monet hunc, hunc fovet huncque
Sic varios cernens affectus Ille clientum (regit.
Prudenti cura, consilioque probo.
Adversos sociat, componit jurgia: laetis
Partitur cunctis jura cuique sua.
Mors (flevisse decet) fera mors heu! abstulit
Qui pre tot vivis vivere dignus erat! (Illum
Qui musas coluit, patrios coluitque poetas,
Ingeniique sui publica signa dedit
Illius ingenuum hic studium meminisse iuvabit
Quo Chisti mortem cum celebrare velit
Aedibus ipse suis conventum congregat ex his
Carmina qui secum dicere pura queant.
Ad Themidis templum Juvenes qui ducere lectus
Illis gratus erat duxque sagaxque comes
Qui . . . vos hic testor Juvenes . . . . vos saepius
Miratos mecum carmine digna loqui (ipsum

Eximiam et tanto emeritos sub praeside laudem
Vindicet ut per vos Patria laesa decus :
Non commissa sibi cerealia semina felix
Hic noster summo foenore reddit ager ,
Ut vos Gallotto , Juvenes , bona sensa serente
Quivistis fructus ingeminasse bonos . . . . .
Dogmata qui iuris-consultus libera legum
Dictis pandebat liber in ipse-suis
Judex qui sapiens, qui prudens civis, amans qui
Conjux , qui pater , et fidus amicus erat.
Qui....Istum tu fera mors! . . . Istum mors dura
(necasti
Tu! Lacrymas heu quis-nam cohibere potest.
Rideo qui ridet sapientum in funere flentem
Nostri ego Gallotti funera corde fleo.
Gallotti manes , quos percolo corde , valete ,
Tuque levi cineres pondere terra preme.

DELL' ABATE

SIGNOR VINCENZO CASELLI

SONETTO.

Sulla tomba di lui che di costanza,
In far al vizio ed all' error la guerra,
Nobil mostronne esempio, ed or sotterra,
Se giace, ha col suo meglio in ciel la stanza;

A cui ricco tesor quaggiuso avanza
Nell' uom che a' vati il labbro oggi disserra,
Onde quel nome già sì chiaro in terra
Risoni ancor d' appresso, e in lontananza;

Partenope con pianto in su le gote,
Lauri spargendo, e fiori, a larga mano,
Scolpisca in pario marmo, ed auree note:

Di Temi al buon cultor giusto ed umano,
Cui tutte del saper le vie fur note,
Onor del patrio dritto, e del romano.

DEL SIGNOR

LELIO CARFORA

ELEGIA.

Pulvis erit quodcumque vides, metit omnia ferro,
Et tacito properat mors inopina pede.
Ipsa vel imperia aut vasta jam mole fatiscunt,
Aut illa hostilis diruit ense furor.
Una quidem virtus splendet post fata superstes
Pulchrior, audaces spernere docta manus.
Haec una incolumi semper praefulget honore,
Et capit a fato pulchrius una decus.
Cur igitur querulo tristes nunc carmine vates
Certatis caras fundere lacrymulas?
Nunc abeant tandem fodicant qui pectora luctus,
Et tepidae valeant, quas dolor urget, aquae
Quem patriae rapuit rigidi vis effera fati
Ingentem nostri spemque decusque fori,
Quem dolet amissum laceris Themis ipsa capillis,
Et posita moestus dolet Apollo lyra.
Hunc letho eripuit virtus, coeloque recepit,
Et dedit aeternos vivere posse dies.

DEL SIGNOR

GIULIO GENOINO

CAPITOLO.

Vieni, o diva Pietà! La tua virtude
Riconforti di lagrime, e di prece
Un cener caro, che fredda urna chiude.
È il cenere di lui, che un giorno fece
La nostra gioja: per la cui partita
Fra noi si geme, e in ciel si plaude invece.
Di modeste virtù fiorìa sua vita,
Di luce sparse ei la ragion di Temi,
E del gran Vico aprì la scienza ardita.
E di Temi gli oracoli supremi
Come fra labbri, ei custodìa nel core
Fino agli onesti suoi momenti estremi.
Oh! dolce amico! oh! della patria onore!
Io ti ho perduto! Il tuo funereo canto
Vè come è chiuso dentro il mio dolore!
So, quale il tuo saper profondo, e il santo
Aureo costume tuo merti corona;
Ma io non posso donarti altro che pianto.

Tra il gemer degli affetti invan mi sprona
  Tua fama a ragionar nuovo desìo ,
  Chè chi ti perde il sente , e non ragiona.
Ben tu lassù ragionerai con Dio
  Di questa gioventude a te sì cara ,
  Cui nel petto non cape ingrato obblìo.
Essa che tua mercè , tanta prepara
  Speranza ai rostri , se 'l rammenta , e chiede
  Riposo a te del Dio vivente all' ara·
E se tu lieto per sì bella fede
  Le pieghi un guardo in questa bassa chiostra,
  Tornar vedrai da la celeste sede
Gli antichi giorni de la gloria nostra.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE GRIMALDI

E C L O G A.

Jam tempus moestis lustrare Helicona choreis,
Ac hedera vestrum maiori ornare poetam,
O agricolae musae, siculae telluris alumnae.
Advenit citius lacrymosi carminis aetas,
*Advenit; carus iam nunc tumulatur Amyntas.**
Chalcidico assurgit muscoso faemina busto,
Et feriens pectus, sparsis per colla capillis
Effundit querulas tremebunda voce loquelas.
Et quia lethales iuravit dira ruinas
Tempestas Themidis nuper bacchata per agros,
Deflet in Actaeis pagis Rhamnusia virgo.
Vosque mea, o tauri mirantes verba doloris
Curvipedes tauri, vos cornipedesque capellae
Ingemite, et vestro fluvios complete boatu.
Occidit, heu pastor, multis deflendus in annis
Qui tantum vivens alios superabat agrestes,
Quantum stridentes vincit sub sole cicadas
Luscinia in sylvis; quantum ver suaviter halans
Praevalet aestati, quae flores torret, et herbas.

---

* Sub Amyntae nomine Gallottam deflet poeta.

Hic docuit iuvenes lauro sibi cingere frontem;
Hic tulit Astraeae sacra inviolata per agros;
Hic coluit patrios Divos ; et semper in aras
Assyrios sparsit thuris beneolentis odores ;
Seu sol Gangeticis radians assurgeret undis ,
Tingeret extremo seu lassos aequore currus.
Testor honoratas integrae Virginis aras ,
Quaeque bonae viduae, pueri, innuptaeque puel-
Invenere suum adversis in rebus amicum (lae
Auxilium, columen, fratrem, fidumque parentem.
Sed bona tot stygio in pelago mersere frementes
Venti , spesque pias vacuas effudit in auras
Parca , hominum tristi virtutes forfice carpens.
Parca in pastoris diffudit toxica labrum ,
Poculaque infernis Acherusia miscuit herbis.
Hinc veniunt rabidi morbi stridentibus alis ;
Continui gemitus , angor , dolor et lacrymosus.
Hinc fugunt oculis flammantia lumina solis;
Deficit , heu rosa labris, et facundia linguae.
Nunc mecum herbosi saltus, sylvaeque virentes
Ingemite , et doctae deflete silentia linguae.
O pie cantator , iusti , iniustique perite ,
Glandiferae quercus, frondosa cacumina, fagi
Arescunt sylvis, quia non tua carmina mulcent,
Cum fervet Titan , rabiosaque signa leonis.
Te desiderio tellus desiderat omnis ,
A Scylla sitienti ad Parthenopen pluviosam.

Sed tu stans alibi non audis carmina nostra;
Et rebibunt nostras, heu, littora surda que-
(relas.
Heu mihi! quae regum turres pede pulsat eodem,
Quo petit agricolae fumosa mapalia, gaudet
Doctrinae claris spoliis ornare sacellum
Persephones; doctique cadunt, velut ilice quassa
Procumbunt pingues hyberno tempore glandes.
Concinui multum; audivisti carmina Amynta,
Carmina non modico fletu manantia; sume
Quas tibi purpureos flores bona lylia spargo,
Dum pia lingua canit, tuta requiescite in urna
O cineres cari, cineres pastoris amici.

DEL SIGNOR

MARCO DEGNI

SONETTO.

Mentr' io gemeva di un cipresso accanto,
All' ombra di una rupe orrida, e cava,
Morfeo, che colle tenebre tornava,
Sopì mia doglia, e colla doglia il pianto.

In sì dolce d' oblìo placido incanto
Mi estolsi col pensier dove si stava
L' amico, ond' io dolente lacrimava;
Che vidi in magistral serico manto.

Deh! perchè t' angi, ei disse, e per me gemi?
Guardami spoglio del mortal mio velo,
Quì glorioso in la magion di Temi.

Tacque, e 'l piacer fe sì violenza al core,
Che mi destò pria che imbiancasse il cielo,
E ritornommi in braccio al mio dolore.

DEL SIGNOR

DOMENICO LAMAGNA.

DISTICO.

Heic situs est Patriaeque decus Themidisque sacerdos :
Illa fovet cineres, haec super astra vehit.

DEL SIGNOR

VINCENZO CARACCIOLO

DE' DUCHI DI RODI.

ODE.

De le Suore Pïerie l' amico,
De le scienze l' illustre cultore,
De le leggi il sostegno migliore,
A noi fato crudele rapì.
Lo compiange il soccorso mendico
Di cui rese la sorte men fiera;
Lo compiange la giovane schiera,
Che al suo fianco di speme fiorì.
E le muse pur versano pianto
Da le meste dolenti palpebre,
E per lui di canzone funèbre
Tutto fanno Elicona suonar.
Già la Fama che chiaro fè tanto
Del gran Vico il sapere profondo,
Pur di Lui che gli siede secondo
Fa la gloria per l' orbe echeggiar.

L' innocenza Ei da' rostri difese ;
Ei punì la perfidia più rea ;
Tenne in mano la lance di Astrea ,
E la santa ragion ne librò.
Di virtude ai be' raggi si accese ,
E più culto le crebbe ed omaggio ;
Generoso , magnanimo , e saggio
A lei puro ogni affetto serbò;
Ma se morte che fura i più degni
La bell' alma dal corpo disciolse ,
Ed a mezzo cammino lo tolse
De la Patria al conforto maggior.
Di rispetto i più teneri segni
L' amicizia dolente gli doni ,
Gli alzi il canto di pace , e coroni
L' onorata sua tomba di fior.

DEL SIGNOR

FRANCESCO D' AMARO.

EPISTOLA (1).

Quot miseri exacto, Ioseph, toleravimus anno
Scripsimus aerumnas (2): ratus hinc cessasse labores
Confregi calamum, et nostrae siluere camoenae.
Falsus at ipse fui; apta meis nam versibus inde
Quanta heu! se seges obtulerit te satque superque
Nosse reor; tamen antiquo me includere ludo
Haud volui, vires lasso ne forte viarum
Deficerent: neque enim quivis incendia Romae, et
Horae momento eversam tibi, Paule, sacratam
Vulcano superante aedem (3), nostrisque sicanis

---

(1) Cl. viro Iosepho Castaldio in M. C. neap. appellationum iudici, et R. Herculanensis Academiae socio scripta est epistola.

(2) Auctor superiori anno carmen edidit typ. reg. cui titulus *Aerumnae anni* CIƆIƆCCCXXII eidem Castaldio inscriptum.

(3) Nocte id. iulias insequente divi Paulli templum Romae deflagravisse constat. Consulesis ephemerides romanas VII kal. sextiles anni CIƆIƆCCCXXII.

Quantas adtulerit tellus tremefacta ruinas,
Aut tot clara virum (4) describat funera, Ioseph.
Me superare tamen rursus iuga devia Pindi
Cum iubeas, et Gallotium celebrare canendo,
En satis haud longo faciam tibi carmine Phoebo
Musisque adversis scripto, multoque labore.
Ergo Gallotium mors funere mersit acerbo?
Eia age, Melpomene, lugubres praecipe cantus.
Occidit heu! doctor, quo non praestantior alter
Pandere doctiloquo veterum sacra iura Quiritum
Ore, vetustarum necnon penetralia legum
Quam facili calamo, et culto reserare libello.
Occidit et ductor, quo uno praeeunte iuventus
Docta per et calles ferri perque abdita legum.
Cernere iam videor circum stipante caterva
Cultorum iuvenum leges academiam ab ipso

---

(4) Plures immortalis memoriae viros annus hic nobis abstulit, atque inter alios Paschalem Ceraldium iuris antecessorem nostri aevi facile principem; pietate vero, morumque suavitate prorsus admirabili: Troianum Marullium Asculensium Ducem magnis rebus domi militiaeque gest s vel apud exteras nationes clarissimum; nuperrime autem Pium VII P. M. religione difficillimis Christianae reip. temporibus propugnata, iuribusque Apostolicae Sedis mira animi fortitudine sadsertis omnium sane romanorum pontificum gloriam supergressum.

Accipere, astra super posset queis fulta levari,
Cernere iam [illegible] regisque vices, et iura tuentem
E rostris : proh quanta illius pendula ab ore
Circumfusa hominum turba adstabat, tua, Siren,
Quum evolvens monumenta, haec scriptis pandit, et ore.
Audire et videor, redimitus tempora lauro
Si voluit quando deducere carmina plectro,
Dulce referremelos, Phoebumque lacessere cantu
Attamen interiit : non illum Phoebus Apollo
Non musae, non alma Themis, lacrymaeve iuventae
Servarunt, non ipsa suae facundia linguae.
I nunc, si potis es, tantum compesce dolorem ;
I, lacrymas cohibeto, viri quas funus acerbum
Elicit ex oculis. Morti quum proximus esset
Quam memini patri primum gratarier, inde
Tale nihil meriti nostras adtexere laudes
Lingua heu! iam tremula : hoc patri nil laetius unquam
Adcidit, aut mage iucundum. Dulcissime Ioseph,
» Qui nunc me coquit, et versat sub pectora fixus»
Non patitur me plura dolor conscribere posse
Ergo manum e tabula : tibi multam a patre salutem,
Vive, diuque vale ; utque facis me plurimum amato.

DEL SIGNOR

MICHELE TARSIA

SONETTO. (1)

Della Pietade, e del paterno Onore
L' orme vivaci il tuo German seguìo;
Nè di falso saper stolto desio
Gl' incantò l' alma, o ne sedusse il core.

Ben di Virtù l' amabile splendore
Del Vero il calle alla sua mente aprìo;
E in calma tenner la Ragione e Dio
Le accese voglie, e 'l giovanile ardore.

Or con sì fide, e luminose scorte
In lui si vide il padre, il cittadino,
L' amico, il difensore, il saggio, il forte.

È ver fu breve il suo mortal destino;
Ma su lo spirto qual impero ha Morte
Onde in breve non compia un gran cammino?

---

(1) È diretto all' avvocato sig. Raffaele Gallotti fratello del defunto.

DEL SIGNOR

LUIGI D' AMARO.

ENDECASILLABI.

Dicite, o iuvenes politiores
Cur sic turgiduli tument ocelli,
Cur sic lacrimulis genae madescunt,
Quid tantus sibi vult in ore pallor?
Dicite, o iuvenes politiores,
Meae deliciae, mei lepores;
Vestra ah! carmina quam truci peremtum
Morte collacrimant decus perenne
Gallotti patriae, forique nomen.
Saeva eheu! Lachesis nimis, superque,
Heu! nimis, Lachesis, superque saeva;
Cur bonos perimis, malisque parcis?
Nec tua cecidit scelestiori
Falx manu? viden in situ iacentes
Cultos tot iuvenes, queis ademtus
Rector, praesidium, pater, magister;
Quod vitae studium peregit, omne
Metiri studuit bono iuventae.
Nec viden Themidem dolore fractam
Inclamare suum quaterque, terque

Natum , quem gremio suo fovebat.
Nec viden patriam comis solutam,
Cui SALVATOR *erat suis ocellis*
Carior deciesque, milliesque
Pallidum lacrimis rigare vultum?
Et quem castalio amne perluerunt
Extinctum aonides gemunt alumnum.
O factum male! o ademte nobis
Rector, praesidium, pater, magister,
Levis sit super ossa terra. Salve.

DEL SIGNOR

PIETRO ROMANO

TERZINE.

Già ver l' occaso il sol facea ritorno,
E nella muta oscurità ravvolto
Era presso a piombar languido il giorno;
Quand' io nel centro del mio duol sepolto,
Verso la tomba del più caro oggetto
Il lento mio cammino avea rivolto.
Al fosforico lume a me rimpetto
Scorgo nel mezzo a' mesti pini, e spessi
Il monumento della morte eretto.
Tra rami e rami de' feral cipressi,
Allo stridente zufolar del vento,
Udìa ripeter la mia doglia in essi.
Onde dar sfogo al chiuso mio tormento,
Tanto più forte del dolor mi resi,
Che sopra il sasso colla man m' avvento.
Sforzailo tosto; nel sepolcro scesi,
E al languido chiaror di face tetra
Altr' uom piagnente a ravvisar mi resi.

Posava il fianco suo su bigia pietra . . .
  Ma scosso al calpestìo dello mio passo
  Al cupo suono il passo mio si arretra.
Chi sei che ardisti sollevar lo sasso?
  Forse dell'uomo, ond' io tuttor mi lagno,
  Le ceneri a violar vieni quì basso?
Ed io a lui: oh! qual mi fia guadagno
  Se a quella, che t'aggrava immensa doglia,
  In questa stanza mi vorrai compagno!
Di scender quì sollecitò la voglia
  Gratitudine in me, dessa mi spinse
  Intrepido a varcar la trista soglia.
Non più, quegli gridò; di poi si cinse
  D' una luce immortal, e fra le braccia
  Tenacemente incatenommi, e strinse.
E qual vite con vite insiem s' allaccia,
  Tal con lui m'avviticchio in doppio amplesso,
  Petto a petto giungendo, e faccia a faccia.
Piangemmo entrambi: alfin nel dolce eccesso
  Di singulti e di lacrime più amare,
  L' umido sguardo stenebrando in esso,
Volsemi afflitto le parole care,
  Io son, disse, son io, che quì riposo
  Il Sebetico Genio tutelare.
In questo loco dalle genti ascoso,
  Del prod' uom di virtù gemo sul fato. . .
  E un' alto emise gemito angoscioso.

Per man mi prese, e disugual calcato
Era il mio passo, un passo al suo più dietro,
Come quel che per forza è trascinato.
E nell'angolo più solingo e tetro,
Aprendo innanzi la cortina bruna,
Del suo diletto m'accennò il feretro.
L'aride membra ravvolgendo imbruna
Quel manto magistral, che lo copriva.
Di ragion, d' equità sulla tribuna.
Il Genio a' lampi di sua luce viva,
Qual' Iride, e qual nebbia il sol colora
Tal la guancia, e la chioma a lui feriva.
E più foco acquistando ad ora ad ora
Lo smorto viso, dal riflesso raggio
Amore e maestà spirava ancora.
Quivi a tanta virtù rendi l'omaggio,
Il Genio ripigliò, che quì sopita
Stà la virtù che coronò l' uom saggio.
È ver, che l' alma nella sua partita,
Sopra un raggio di luce al par di un giglio
Volò tranquilla alla seconda vita.
Ma a noi donando in questo basso esiglio,
L'ultimo amaro addìo, orbato in lui
Tu del padre lasciasti, ed io del figlio.
Tacque: col braccio in arco io stretto fui
Dal genio, e l' omer mio tenendo avvinto
Gridò, dì, membri i benefici sui?

A detto tal da forte impulso spinto,
  Caddi, stando gran pezzo in prima immoto,
  Quasi morto ancor io sul freddo estinto.
Ma il Genio amico con opposto moto,
  Qual turbin contro turbine si chiuse,
  Con tal'urto balzommi all' aer voto.
Fu dentro l'urna allor che si diffuse
  Ruggiada celestial, e 'l sasso a fronte
  Violentemente con rumor si chiuse.
L' aurora già dall' indico orizzonte
  Sopra il candido albor le treccie scosse,
  E di rubini si fregiò la fronte;
Ma che! nel mezzo alle dolenti fosse,
  Forse coll' alba il mio dolor finìo?
  Nò!: s' eterno quaggiuso il viver fosse,
Eterno anco sarebbe il pianto mio.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE DE ROSA.

EPIGRAMMA.

Quidne petis, nimis atra soror? quid forfice tentas?
Quid sibi vult dire qui micat ore furor?
Fata retardato, longaeva et volvere posse
Stamina Gallottae deprecor ipsa, soror.
Me Themidos, iuvenumque movent pia vata, precesque:
Talia te moveant vota precesque velim.
Sic Lachesis; repetitque preces soror altera Clotho;
Anxio et expectant pectore iudicium.
Atropos, heu moeror! precibus quae nescia flecti est,
Tuto orbat fulcro nos, et honore forum!
Iam tu discordes Parcas vidisse stupebis;
At si Gallottam noveris, unde stupor?

DEL SIGNOR

GAETANO VENTIMIGLIA

DECASILLABI.

Muto albergo dell'ombre, ove regna
Il silenzio, ministro di pace,
Ove il vulgo sue tracce non segna,
Ti saluto, ritorno da te.
Questo bosco sagrato, che tace
Nuova gioja mi porta nell'alma,
Quì sicura dimora la calma,
Della pace il soggiorno quest' è.
Ma che veggio tra mesti cipressi
Una tomba! si fermin le piante:
Quì chi passa dolente si appressi
Senza spiro Gallotti a mirar.
Ahi! Gallotti tu grande vivesti
Con un' alma a virtude costante;
Ma se all' invida morte cedesti
Quì si debba tuo nome eternar.
Che se parca crudele ci tolse
Te che in pregi splendesti cotanto,
Deh! ricevi in tributo quel pianto,
Di cui spargo il tuo gelido fral.

Mille volte quest' alma si dolse
Quando l' uomo fu vinto da morte,
Ora piange la propria sua sorte
Senza te divenuta feral.
Gioventù, che del tempo futuro
Bella speme presenti al sapere,
Chi di te dovrà cura tenere
Se Gallotti rapito ci fu?
Come legno nel mare in securo
Se la guida e'l nocchiero ha perduto
In fra scogli è dall'onde battuto,
Tale oh! Dio divenuta sei tu.
Ma coraggio, se nube o tempesta
Fia che asconda il grand' astro nel cielo
Chi cammina, suo piè non arresta,
Chè il sentiere comprese qual'è.
Se di morte soggiacque al rio telo
Chi a voi guida fu un giorno, e fu duce,
Proseguite che ancora riluce
Quel fulgore che in vita egli diè.
Ma o silenzio che guardi gli estinti,
Questi versi che incido in quel pino,
Fermeranno a chi passa il cammino,
Disturbando tua pace così.
Di chi onori caduchi ha distinti
Il vil nome non guato, non scerno,
Chi a virtute fu amico, in eterno
Vive al mondo - Gallotti sta quì.

DEL SIGNOR

ANDREA CARDONE

EPIGRAMMA.

Hic, cui carminibus celebrantur funera nostris,
Musarum quondam clarus ab arte fuit.
Num toga? num census? num vasta scientia juris,
Indomitas mortis continuere manus?
Vivet at aeternum Gallotti nomen in aevum,
Quodque viro peperit docta Minerva decus:
Nos quoque, si doctas animum coluisse per artes
Mens erit, et sanctis moribus institui;
Nos quoque victurum nomen post fata sequetur:
Tempus in hoc quidquam juris habere nequit.

Εις Γαλλοττην

Επιταφιον

Φευ! πεπτωκεν ερεισμα νομων, προμαχος τε δικαιε;
Γαλλοττης φευ! φευ! ωλετο μηδε βιοι!
Τις φρενα Γαλλοττη, και θυμον αλιγκιος ηεν;
Τις τε βροτων τοσσης ειλε κλεος σοφιης!
Οστις εην φανερως αποδειικνυ πενθος αλαστον,
Ου μετεχει ημων κυδιανειρα πολις.
Η ογ'ολωλε! μεθ' ημων αυτε τενομ' υπαρξει,
Ηχησουσιν τ' αινοι Παλλαδος εις ιερον.
Μνημης εδε νιν εξαλειψει μοιρα μελαινα,
Καν εξ εφθαλμων ειλετο γ' ημετερων.

IDEM LATINE.

Praesidium legum justi defensor et aequi
Siccine Gallotti, siccine rapte jaces!
Heu! tibi seu dotes animi, seu mentis acumen
Respicis, invenient saecula quando parem?
Sed qualis fueris! quali nunc funere nostra
Terra gemat, testes et lacrumae, et gemitus.
Attamen, ut morti redduntur debita morti,
Sic decus aeternum Pallas amica dabit;
Quod nec livor edax unquam, non Atropos atra,
Denique non unquam deleat ulla dies.

DEL SIGNOR

ENRICO ROMANO

ODE.

1.

Flebil cetra, al giusto pianto
Deh! risuoni, e al mio dolor;
Del destino, annunzi il canto,
L' immutabile rigor.

2.

Ed in un l' immensa possa
Di colei che adegua alfin
Nella breve oscura fossa
Il possente ed il meschin.

3.

Come nebbia mattutina
Che sul monte si posò,
Spirò borea e sciolta in brina
Più sul monte non tornò.

4.

Del bel giorno al vivo raggio
Tal Gallotti scomparì ,
Che a virtù s'offerse , e saggio
Per lei sol divenne un dì.

5.

Questa Dea che generosa ,
Apre all' uom col suo poter
D' una vita avventurosa
Il più nobile sentier,

6.

Dal ferale colpo oppressa
Restò immota , e scinta il crin,
Presso all' urna sua dimessa
Or l' addita al peregrin.

7.

Dell' amico ah ! più non sento
Quella voce che tuonò
Là sul rostro in vero accento
E giustizia trionfò.

8.

De' suoi merti è dessa il fabbro
Che immortal lo rende già ,
Or che fama scioglie il labbro
All' augusta verità,

9.

Di sua tromba non mendaci
Son gli squilli; ed il suo dir
De' leali e de' fallaci
Vulga il nome ed il desir.

10.

Visse assai chi visse degno
Alla patria ed all' onor,
E ne fa col grande ingegno
L'ornamento e lo splendor.

11.

Sù Gallotti invan l' obblìo
Denso velo stenderà,
Nè fra l' ombre il muto Dio
Il suo nome asconderà.

12.

Ei spiegò securo i vanni
E 'l suo vol colà fermò,
Dove gloria i cari affanni
Lieta alfin ne premiò.

13.

Sì cantate, savie Dive,
Sull' avel cantate ognor;
Posa quì Gallotti e vive
L'ombra illustre ad alto onor.

DEL SIGNOR

GIOVAN-BATTISTA CAPPELLI

EPIGRAMMA.

Desine, Parthenope, tristi tabescere luctu,
Et tepido molles imbre rigare genas.
Mors vulgi indocti deperdat nomina, nomen
Magni non aetas obruet ulla Viri.
Dum Musae in terris Latiae, Tuscaeque colentur
Vivet Gallottus laudibus usque recens.
Felix hic terrae liquit fastidia, coelo
Invenit et meritis gaudia digna suis.
Quid magis optandum, quam terris linquere nomen
Post obitum, et vitam vivere cum Superis?
I nunc, et vanos, fera mors, extolle triumphos:
Heros insidias respuet usque tuas.

DEL SIGNOR

BENIAMINO CARACCIOLO

INNO.

1.

La morte inesorabile
Il colpo suo vibrò;
E freddo corpo esanime
Gallotti alfin restò.
Virtù sul sasso gelido
Si assise e sospirò;
E un inno lamentevole
Fra gemiti cantò.

2.

Io ti saluto, o cenere
Del figlio mio miglior;
Col pianto mio, deh! prenditi
Questi funebri fior.
Oh ciel, qual fiero spasimo
Preme le fibre, e 'l cor;
Fu grave la mia perdita
Sia grave il mio dolor.

3.

Ahi quanto ben la rigida
Parca crudel rapì,
Senno, saver, giustizia
Al tuo morir languì.
Pianse pietà: sue lagrime
Seco amistade unì,
Sclamar gemendo i giovani
Il precettor morì.

4.

Riposa: il turbo orribile
La pioggia il vento il tuon,
Della bufèra il sibilo,
Della procella il suon,
Il sonno tuo non turbino
Nelle più rie stagion;
Che dorme un sonno placido
In grembo a morte il buon.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE SERVILLI.

EGLOGA.

TITYRUS.

Otia tum, Thyrsis, captabas lassus in umbris
Sat patulae pini foliis, quae velat agreste
** Damoetae tectum pecoris, nostrique magistri,*
Te audivi tenui modulantem carmina avena
Innumeris veri lacrymis commixta doloris.
Occurrissem te propius novitate vocatus,
Altis ni timidae errassent in montibus agnae,
Has, Thyrsis, miseras nulla comitante lycisca,
Quae bene latratu servasset ab ore luporum.
Dic, age, nunc rogo, quae calamus cecinebat
ad auras?

THYRSIS.

Tityre, cur revocas animo vestigia luctus
Jam deleti, cur me iterum cantare requiris
Carmina quae de mens jactabam? Tityre, parce,
Heu? perdurum est, quae cecidit, memorare
ruinam.

---

* Sub hoc nomine intelligitur Salvat. Gallotti.

TITYRUS.

Quid vobis hodie, Thyrsis, fortasse capella
Quae retro reliquas sequebatur clauda petentes
Vespere aquam saxis, corylisque innixa pervit.
An situla eversa est expresso lacte papillis
Hujus ovis, quae est unica spes gregis, atque voluptas.
An teneros caules boreas vexavit et auster,
Nostri qui parvos exornant frontibus hortos.
Incipe nunc igitur querulo modulamina cantum.

THYRSIS.

Tityre, ego incipiam, sed tu suspiria corde
Comprime, ne misero mihi luctus luctibus addas,
Qui docuit pecudem proprias, ut pasceret herbas,
Aestivamque sitim claris depellere rivis,
Et requies densa placidas captare sub umbra.
Qui docuit pariter calamo deducere versus,
Fallere queis soles possimus saepe morantes
Nostras cum teneras per pastus ducimus agnas.
Qui tenui palea pecudes intexere, semper
Ut foret armentum defensum frigore, et imbre
Quod persaepe hyemale gelu demittit ad orcum.
Iam bene qui solitus dubias componere lites,
Quae crebro nos pro catulis, ovibusque tenebant,
Heu! petiit manes, ereptus luminis aurae,

TITYRUS.

Quid, Thyrsis, loqueris, periit Damoeta, magister
Et nostri et gregis? Ah nimium praesaga malorum
Mens mea praedixit, cum armenta relicta iacebant
Fluminis ad ripam, quae obitum balatibus ipsis
Pastoris monstrabant, nec fontem illa, nec herbam
Carpsere, et Damoetae nomen inane vocabant.
Implebant catuli gemitis, latratibus aethram,
Lustrantes pecorem, dominum vigilesque petentes.
Orno appensa dabat, zephyro spirante, cicuta
Sibila mestitiae. Plantaeque herbaeque vireti
Arida vel deiecta manum custodis amicam
Extincti optabant, toties quae praebuit undam.
Nec tectum blandis iuvenum resonare choreis,
Ut quondam, crevi, heu mihi tunc sua funera dixi
Quae rata fecerunt coelestia numina, Thyrsis,
Ast nunc quid valeant lacrymae, nostrique querelae
Si periit nobis: dulcis nec cantus avenae
Ad lucem, stygiisque potest revocare tenebris.
Siste ergo lacrymis, solitos tribuamus honores
Amissi cineri, exornemus floribus urnam
Jam cari capitis, virida cingamus oliva

Damoetae tumulum, ut nunquam non pace quiescat.
Ossaque vel tepido lustramus lacte capellae,
Quam persaepe mihi dono servaverat ille.
Dicamus hymnos votis, precibusque sequutos.
Dum dux pastorum coelesti vescitur aura.
Aram quin etiam extollamus, carmina et ambo
Haec super addamus saeclis relegenda futuris
Tityrus, et Thyrsis plorantes fata magistri
Damoetae hoc altare sui evexere sepulcro,
Ut foret in anno fucatum sanguine caprae.
Nondum depulsae turgenti ex ubere matris.

DEL SIGNOR

PAOLO GENNARELLI

DECASILLABI.

1.

Qual dolore nell' alma mi piomba
Quì volgendo lo sguardo d' intorno ?
Qual mestizia ? qual lutto ? qual giorno?
Ah ! Gallotti alla vita mancò ! . .
E ciascuno in tributo sull' urna
Bene sparge de' pianti e de' gigli ,
Che alla patria , agli amici , ed a' figli
Un sostegno la morte involò.

2.

La vecchiezza in lui piange quel giusto ,
Che ingannando la stessa natura ,
In etade ancor verde e immatura ,
Gran prudenza , e gran senno mostrò.
Ma in un punto è sparita la gara
D' avanzarsi a vicenda in consigli ;
Che alla patria , agli amici , ed a' figli
Un sostegno la morte involò.

3.

Gioventù, che a un destriero è simile
Senza freno, inesperto, e furente;
Che perdè, si ricorda dolente,
Quella mano che un dì la guidò.
Or il libero corso già affretta,
Nè si trova chi il freni, e l' imbrigli,
Che alla patria, agli amici, ed a' figli
Un sostegno la morte involò.

4

Un ministro sincero e fedele
Fu in quel saggio rapito alla pace;
Ed a giustizia un forte seguace,
Che la legge costante serbò.
Col suo scudo fu certo, e tranquillo
L' infelice, ma or teme i perigli;
Che alla patria, agli amici, ed a' figli,
Un sostegno la morte involò.

5

Le ricchezze, e gli onori svaniro;
Ma restaro le lodi, ed il vanto:
Ei depose il suo fragile ammanto;
Ma la fama immortale restò.
Sia a noi dunque di norma quel grande,
Onde ognuno l' imiti, e 'l somigli,
Se alla patria, agli amici, ed a' figli
Un sostegno la morte involò.

DEL SIGNOR

GIUSTINIANO SERRILLI

SONETTO.

» Mente degli anni, e dell' obblìo nemica »
Che tra pagine arcane ognor si volve
Tacitamente, e tragge dalla polve
Rari tesauri di sapienza antica;

Ragion severa che condanna o assolve
Con equa lance, e che l' errore esplica,
Man pronta all' opre, e di pietate amica,
Pregi saran che il tempo audace involve?

Ma, se tai vanti ecclisserà; l' affetto
Con che riamato amavi, o nobil core,
Anche preda sarà del suo dispetto?

No, che nol può: l' ingiusto suo furore
L' alma tremante può schiantar dal petto,
Oltre la tomba in ciel vive l' amore.

DEL SIGNOR

LEONARDO PORTA

OTTAVE.

Mentre il funereo suon d' amiche cetre,
Lugùbre si spandea fra 'l tenebroso
Aer d' immenso orror; e immagin tetre
Sorgeano a conturbar questo angoscioso
Mio mesto cor; e in sen di poche pietre
Io contemplava il fasto umano ascoso,
Al fremere terribile dell' onda
La mente io chiusi in estasi profonda.
Ed eccomi calcar valle funesta,
Ove al dolor tomba feral si ergea;
E a piè dell' urna, scarmigliata, e mesta,
Fra 'l pianto, e 'l duol Partenope giacea;
E al suol trafitta in tenebrosa vesta
Giustizia gemebonda si vedea;
E in ciel sù nubi ottenebrate e smorte
I suoi trofei far pompeggiar la morte.

Avvolta in lutto in un burron profondo
La gioventù Sebezia i suoi lamenti,
Figli d' estremo duol, stendea pel mondo,
E in sino a' più remoti firmamenti -
Ma mentre a tanto orror cogitabondo
Era il pensier, si scosser gli elementi;
E dalle volte eteree un fulgor piomba
Dell' urna in sen della funèbre tomba.
Si spalancò quell' urna in un momento,
E in sù drizzossi, alto-raggiante in viso,
Divo campion fra cento suoni, e cento;
E un raggio eterno di celeste riso
Pur feo di morte il suo trofeo già spento,
E convertì la valle in paradiso;
E al par che mugghia il tuon gridi interrotti
Sentironsi nel ciel -- Questi è Gallotti.
Si scosse, e sì parlò quel rilucente
Spirto immortal - Deh! tergi omai quel pianto
E ispira alfin nell' alma tua gemente
Insolito piacer; del Nume accanto
Io già mi beo nel suo sempre ridente
Aspetto, e ripetendo esclamo o santo
Il re delle tribù l' invitto Agnello
Il reggitor del settuplo suggello.

Ma che faran risposi i tuoi dispersi ,
E incerti alunni in braccio a dubbio evento ;
E che or stan tutti lacrimando , e immersi
In grembo a luttuosissimo tormento ?
Chi mai più al cor degli uomini perversi
Destar saprà giustizia , orror ; spavento ?
Chi mai sarà più l' orator ; l' amico ,
L' onor d' Astrea ; l' annotator di Vico ?
Sì dissi , e tutto ardor lo strinsi al seno
Da non riandar , ei più da noi viventi . .
Quand' ecco fra un pomposo eccelso treno
Quattr' angeli apparir da quattro venti ,
Che mel rapiro a un tratto , e in un baleno
Asceser la maggion de' giri ardenti
Allor quanto a goder fu a lui concesso ,
Tant' io restai quaggiù dolente e oppresso.

DEL SIGNOR

EMIDIO CAPPELLI

EPIGRAMMA.

Cum superas scandens arces, sedesque piorum,
Gallottus vitae lumina deseruit;
Indignata graves fudens Astraea querelas,
Sic summum alloquitur pressa dolore Iovem:
Ergone par fuerat, magni post fata (1) Magistri,
Eripier miseris hunc qaoque terrigenis?
Crudeles Parcae! crudelia fata! supremum
Nempe decus rapuit mors inimica fori?
Tum Pater haec: miseras, virgo, iam mitte querelas,
Prona nec in damnum fata querare tuum.
Nam manet illius studio formata iuventus,
Erepti in qua mens spirat, et ingenium.

---

(1) Nimirum Paschalis Ceraldi Inrisprudentiae Praeceptorum longe doctissimi, paucos ante menses e vivis sublati.

DEL SIGNOR

MARIANO DEMARCO

ODE.

È prestigio la vita dell' uomo,
È baleno, che splende, che fugge;
Della morte la falce distrugge
E grandezze, ed onori quaggiù.
Senza palme il guerriero, ed il saggio
Senza allori nell' urna discende:
Sol virtude cogli anni contende,
Non finisce cogli anni virtù.

2.

Alta doglia, o Gallotti, ne adduci,
Or che riedi alla stella primiera;
Ma qual fiamma, che torna alla sfera,
Tu ritorni coll' alma lassù.
Se di viver tu lasci la vita
La virtude immortale ti rende;
Sol virtude cogli anni contende,
Non finisce cogli anni virtù.

3.

Tu parlavi melate parole,
Sul tuo labbro virtude sedea,
Tu libravi la lance d'Astrea,
E virtude nel core ti fu.
Di gran merti ripiena, pel cielo
Tua bell' alma suo volo distende:
Sol virtude cogli anni contende,
Non finisce cogli anni virtù.

4.

Salve adunque mia scorta fedele,
Che di gloria calcando il sentiero,
Di Minerva custode severo,
Di virtude seguace sei tu.
Ove il saggio a virtude s' affidi,
Quanto più la saggezza non splende?
Sol virtude cogli anni contende,
Non finisce cogli anni virtù.

5.

O ben degno drappello di Temi,
Di lui speglio la vita ti sia,
Chè difficil nel mondo saria
Trovar merto, che splenda dippiù
È la vita qual fiume che passa,
L'arco invano la morte non tende:
Sol virtude cogli anni contende,
Non finisce cogli anni virtù.

DEL SIGNOR

ENRICO CARACCIOLO

ENDECASILLABI.

Stava in silenzio la terra e il mondo
E la natura spossata, e languida,
Dormiva un placido sonno profondo.
Solo ascoltavasi di tanto in tanto
Da lungi il gufo pietoso gemere
Col suo monotono flebile canto.
Il rauco strepito di un picciol rio
D' orror segreto l' alma ingombravami
Col melanconico suo mormorìo.
Lenti volgevansi gli astri nel cielo,
Ch' ormai celando lor luce agli uomini
Tutti coprivansi di un fosco velo.
Densa caligine girava intorno,
Ed atre strisce sanguigne e torbide
Tingean di Cintia l' argenteo corno.
Mirava attonito sì gran portento,
Quando improvviso lume fosforico
Fugò le tenebre, qual nebbia al vento.
Quindi squarciandosi del cielo un tratto,
Fra nubi candide il biondo Apolline
Scese qual folgore veloce e ratto.

Ei rapidissimo diresse il volo
  Sull' erte cime del colle Aonio
  Portando in viso scolpito il duolo.
Giunge, e coprendosi la diva fronte
  Con la sua mano, si arresta, e tacito
  Si asside al margine del sagro fonte.
Presto affollaronsi le muse intorno:
  Perchè sì mesto riedi, gli dicono,
  Rettor del fulgido carro del giorno?
Qual mai terribile cagion di affanno
  Ti offusca i lumi di nube insolita,
  Che più quel vivido splendor non hanno?
Favella, e i palpiti dai nostri petti
  Dilegui alfine, Nume fatidico,
  E insiem coi palpiti i rei sospetti.
Tronchi l' indugio . . . l' arciero Dio
  A lor rivolgesi, sospira e flebile
  Sì poscia i rosei suoi labbri aprìo.
Amiche vergini, Dive canore,
  Come serena brillar può l' anima
  Se di mestizia ricolmo è il core?
Se inesorabile con crude brame
  Del buon Gallotti, l' ingorda Lachesi
  Con colpo orribile troncò lo stame?
La pietra gelida chiude pietosa
  La fredda salma che, sciolta in cenere,
  Or muta e placida colà riposa.

Ivi Giustizia rivolge il piede,
E seco unita, discinta e pallida
Si avvìa, col semplice candor, la Fede.
Le dee rammentano con flebil tuono
Suoi pregi vari, e le lor lagrime
Fra lunghi gemiti gli offrono in dono.
Noi pur con nobil gara, al suo merto
Tessiam concordi di verde lauro
Vero, spontaneo, dovuto serto.
E al suono lugubre della mia cetra
Piangiamo, o Suore, del Vate Aonio
La morte, e innalzisi suo nome all' etra.

DEL SIGNOR

NICCOLA MORELLI DI GREGORIO

SONETTO.

Patria, a ragion di caldo amaro pianto
Bagni le gote, e il seno egra e dolente
Percuoti, e di gramaglia in mesto ammanto
Attesti quanto duol l' alma risente;

Che tu un figlio perdesti, il cui gran vanto
Carca di duol non sa spiegar mia mente,
Ma ben la spiega a questo avello accanto,
Col tristo stuol della più dotta gente.

Quanto di grande far poteo natura,
Quanto di saggio destinar la sorte
Al mondo, un sol momento oggi ti fura.

A sonno eterno ei fatto ora consorte
Per te, per noi non vive . . . ahi rea sventura,
Ahi! qual figlio t' invola oggi la morte!

DEL SIGNOR

AGNELLO CARFORA

ELEGIA.

Invida mors, tandem quis te furor impius urget,
Ut saevis cumules funera funeribus?
Eheu quot nuper letho demersit acerbo,
Quot rapuit summos vis inopina viros?
Splendida quos meritis evexit ad aethera virtus
Quae spernit celeres in sua fata manus.
Hinc merito ad tumulum, tristis ceu praefica luget
Parthenope roseas imbre rigata genas
Et passim infeliz! cineres testatur amatos,
Cum tantum perdat nigra favilla decus.
Cur iterum mors atra, tuas consurgis in iras,
Et saeva ultrices concutis usque faces?
Ipse heu! perpetuo claudit nunc lumina somno
Quo nullus mundo vixit amabilior.
Quo pereunte, simul Themidos columenque, decusque
Occidit, et nostri gloria rara fori.
Hinc tristes moerent querulo modulamine musae,
Et decorant lacrymis nomen, et ingenium;
Nec desunt flores tumulo, quos fundit et ipsa
Effusis Siren perdita lacrymulis.
Nunc elegos, Vates, violas, et spargite: Vati
Quis neget extincto carmina, quis lacrymas?

Hunc vultu Phoebus semper conspexit amico ;
Hunc gremio fovit culta Minerva suo.
Hunc saepe intentum studiis vigilare severis
Nox saepe insomnem vidit ; et obstupuit.
Seu doctis blandae caros Sirenis alumnos
A foedo elogiis vindicet interitu ,
Seu Vici cur et scriptis affundere lucem
Ut crescat tanto fama decusque viro ;
Undique seu dulci meditetur carmina plectro
Et resonet latiae filia canora lyrae.
Quid memorem , docto ut passim certamine pubes
Hoc duce , Palladias itque , reditque vias ?
Illa velit Themidos dulces lustrare recessus ,
Pandere et augustae mystica sacra Deae.
Aut capiti exoptet virides praetendere lauros
Laudet et Aonio carmina grata choro.
Carmina Pausilypi placidos mulcentia colles
Atque antra argutos docta referre modos ;
Ipse praeit , stimulosque addit , spernitque labores
Ut campi haec foveat semina cara sui.
Heu decora haec abeunt ! duro nunc pectora questus
Quis premat , aut luctu temperet , ac lacrymis ?
Flebimus : haec aderunt animo solatia , fletus :
Qui venit optanti , fletus et ipse placet.
Sic qui luctus habet pignus memorabile amoris ;
Ipse erit et nostris una medela malis.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE GALLOTTI

AL SIGNOR

VICE-PRESIDENTE CARFORA

PER L'ACCADEMIA TENUTA IN DI LUI CASA

SONETTO.

Tu, quella tomba ov'io sovente in pianto,
Contemplo i danni della parca avara,
Raccolti i cigni del Sebeto, a gara
Sciogliesti all'etra lamentevol canto.
Quello spirto gentile in dolce incanto
La voce ascolta risonante e chiara,
Osserva l'amistade a lui sì cara
In te non spenta, e si rallegra intanto.
Errò chi disse, che virtù finora
Non fe che ingrati, e sol l'invidia accende.
I buoni avranno i buoni amici ognora.
E per l'omaggio, che talor si rende,
Quando il nome de' morti il vivo onora
Il giusto pianto a meritar si apprende.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda dello stampatore Domenico Sangiacomo, con la quale chiede di dare alle stampe un manoscritto intitolato: *Onori funebri renduti alla memoria di Salvatore Gallotti.*

Visto il favorevole rapporto del Regio Revisore P. D. Gioacchino Ventura.

Si permette, che l' indicato manoscritto si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

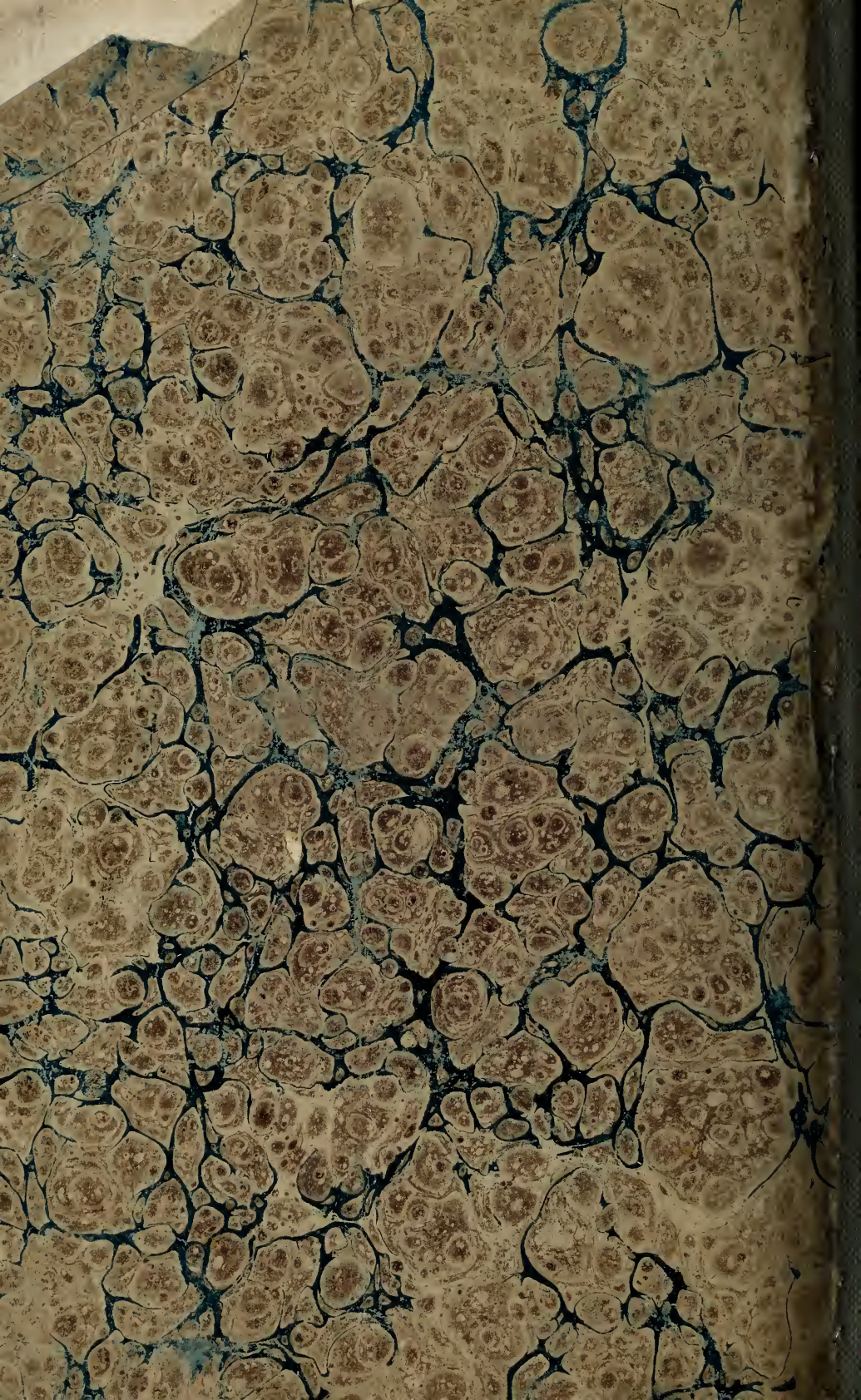
Il Consultore di Stato Presidente

ROSINI.

Il Consult. di Stato Seg. Gen.

e Membro della Giunta

LORETO APRUZZESE.



Pressboard
Pamphlet
Binder
Gaylord Bros., Inc.
Makers
Syracuse, N. Y.
PAT. JAN. 21, 1908

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
B.G173 O C001
Omaggio funebre alla memoria di Salvator
3 0112 089337767